

Pasquale Turiello, *Governo e governati in Italia*, Bologna Nicola Zanichelli 1882.

## A Giustino Fortunato

**Dedica** apparsa nell'edizione del 1882, ed omessa in quella del 1889. (NdR)

Tu sai, amico mio, gran parte degli intendimenti da cui fui mosso nello scrivere questo Saggio, se esso è nato principalmente perché tu hai voluto che scrivessi ciò di cui ti aveva fatto cenno più volte nel conversare. Pure, innanzi il tempo da che ci conosciamo io avea già vissuto e pensato un poco; onde forse anche a te qualcosa riuscirà nuova, leggendo questo che scrivo.

La età tua non t'ha fatto partecipare, come è accaduto a chi ha qualche lustro di più, al risorgimento felice di quest'Italia, che ci abbiám ricomposta come meglio ci è riuscito, tra il 1859 e il 70. E pure ricordo che, tra que' grandi ideali e que' grandi fatti che ci agitarono in quegli anni, andava via via osservando attorno qualche cosa che discordava, e che, se fossimo stati più calmi, già ci avrebbe dato a pensare. Già, nel tempo stesso che m'esaltava l'animo quel primo ritrovarsi della commossa gioventù italiana, qui, su' nostri appennini, nello scoppio della rivoluzione e nella guerra del 1860, ricordo che mi attristava in que' luoghi stessi una fiera sollevazione contadinesca, nella prima reazione d' Ariano. E, guerreggiando dipoi, dai monti del Trentino nel 66, a' sabini nel 67, e viaggiando pe' villaggi lombardi, o pe' sanniti, o per le maggiori città d' Italia, ora tra dolenti miserie di contadini, ora tra discordie ambiziose ed infeconde di cittadini, da' pezzenti di Napoli agli accattoni di Venezia, da' taglialegna della Sabina agli operai piemontesi, più figure, più motti m'erano rimasti vivi nella fantasia.

Passarono di poi ministeri, leggi e Camere, statisti e partiti, di cui mi fu forza considerar gli atti e giudicarli via via, con la penna rapida del giornalista.

E, se ebbi occasione di fermarmi più d' una volta su studii speciali, massime della beneficenza pubblica e delle scuole italiane; se ebbi ad amministrare per alcuni mesi un piccolo comune, o una grande opera pia, e via via a considerare i fatti vivi, e le leggi nuove a loro riscontro, le difficoltà degli uomini e la franchezza delle dottrine di governo, l'Italia sentita da presso con quella immaginata dalle scuole, dai giornali o dal parlamento, più volte mi sentii preso da meraviglia, e talora da schietto sgomento.

Sospettai allora che a questa nobile borghesia, trionfatrice in pochi anni di sette stati e di tanti ostacoli militari, religiosi e politici, spesso dipoi fosse mancato il senso del reale, per fretta e per distrazione più che per volontà; guardando troppo, senza accorgersene, a se sola, perché quasi sola in moto: e conservando però soverchiamente, alla parte più attuosa di sé, nella vita successiva della nazione, quella egemonia che aveva assunta per la lotta gloriosa del risorgimento. E che, forse per questo, curasse più la licenza degli amministratori politici e locali che gl'interessi, la libertà, l'educazione e la miseria del gran popolo governato, di cui la più parte non aveva voce legale o non sapeva esprimerla. E, dopo alcuni anni di governo nuovo, mi parve, ed ora mi pare chiarissimo, che quel ceto vittorioso desse più d'un indizio di esaurirsi e di sciogliersi. A partiti fedeli, a bandiere politiche così ognuno vede succedere sempre più le clientele; e trasparire la cura di interessi regionali o individuali, delle fazioni e de' gruppi, da Palermo a Torino, da Napoli a Firenze. Ho dubitato allora che l'istinto artistico degli italiani colti, lasciati quasi soli nella rivoluzione e nel governo, avesse dianzi troppo dissimulato a se le dissonanze, le varietà, i contrasti che sono sempre nella vita intima e nell'organismo d'una grande nazione; e che ne potessimo pagar presto o tardi la pena. Certo avevamo sentito bene, come italiani, ogni armonia esterna ed artistica delle nuove fattezze della ricomposta nazione, meglio che non avessimo appreso il suo organismo ed il muover naturale delle sue funzioni. Onde sempre ritrovammo l'accento e l'espressione giusta, nelle maggiori fortune come nelle sventure nazionali, così da meravigliare ad ora ad ora gli altri popoli: e crescemmo però di credito, e ci cavammo da impacci gravissimi, presunti forse mortali da quelli che non ci conoscevano.

Ma tuttavia la nostra compostezza artistica non basta più, da sola e senz'altro, a conservarci forti e stimati. Né, senza maggiore studio, educazione più vigorosa e ordini meglio fondati, io credo che potrebbe reggere a lungo l'assetto della nazione.

La condotta del Piemonte dal 50 al 59, quella dell'Italia centrale dopo la pace di Villafranca, di Napoli, tra Garibaldi e Mazzini, ad imporre il plebiscito del 60, di Roma dal 1870 alle morti del

gran Re e di Pio IX: le mosse di Milano e di Venezia il 48, e di Palermo il 60, mi sembrano ora effetti di quella nobile disposizione artistica dell'animo degl'italiani. Ma quando, nel lungo e men poetico succedersi delle discussioni parlamentari e dei disagi vivi, essi sono andati poi tante volte attenendosi a frasi e dottrine belle e fatte, a formole francamente smaltite, a cui difettavano lo studio e la coscienza; quando ai grandi fini d'un governo risoluto e consapevole, sino al 1870, son succeduti man mano scopi minori, mentre ce ne rimanevano grandissimi e nuovi da proseguire dentro il paese; quando, fino dal 59, a riforme di cui si sarebbe potuto misurar la portata s'è sostituita la pigra fantasia di saggiare alcune vecchie panacee francesi pe' nostri disagi, dando a ciò il titolo di riforme liberali, mi è parso che il non essere ancora esperti di noi e della casa nostra ci ha fatti cadere in errori, in omissioni, da cui si sarebbero salvate nazioni più provette, meno tentate da dottrine sommarie, meno discorsive e più fattive.

Da noi, come dovunque, il senso comune basta agli individui per osservare i mali proprii ed invocare i rimedii; ma intanto si direbbe che qui riesca duro al ceto che dirige la nazione il confessare e il provvedere con le leggi a discordanze sociali punto artistiche, a molte magagne a stento confessate per vere. E l'Italia ideale, che questo ceto continua ad avere in capo, e non può togli di notare alcuni mali, lo sveglia de' rimedii altrove più usuali. Così la nazione che ha più misfatti tra le civili d'Europa si onora delle pene più miti, e procede più lenta ad incogliere il reo, e non se ne vergogna ancora.

Chi comincia a fermarsi su queste discordanze crescenti tra governo e governati, le trova effetto della distrazione del ceto che è di sopra. Questo, a ciò che non gli gradisce e non gli suona armonicamente, preferisce turar gli orecchi. E lascia così crescere le disarmonie effettive, per amore di alcuni suoi ideali già smessi altrove; che gli piace di ricantare in mente, come i vecchi le melodie che li commossero in gioventù.

Pure, mentre i più del ceto che vota e governa ricantavano tuttora serenamente un sillabo che invecchiò da mezzo secolo altrove nella più parte de' paesi civili, è accaduto che più d'uno, man mano, s'è fermato a guardarsi attorno, e ad andar notando le dissonanze reali, i veri disagi e guai nostri. E comincio ad additarvi anche qualche proporzionato rimedio. Tu naturalmente, come più giovane, più sgombro da vecchi ideali, suoli in ciò essere più ardito di me; forse ardito troppo, se, per provvedere a così gran discordanza tra i credenti nel sillabo politico dei loro padri e l'Italia quale c'è attorno, chiedi senz'altro uomini nuovi e partiti nuovi. A te pare che, se scarsissima o nulla è stata l'eco che han trovato tra' politici contemporanei osservazioni e scritti come quelli del Panirossi, del Jacini, del Villari, del Franchetti, del Sonnino, del Bonfadini, ed han preferito il continuare nella distrazione, al combattere quei consigli o al farne pro, questo vuol dire che partiti ed uomini politici presenti meritano d'andar condannati. Io dubito invece che si possa trasformare la nostra opinione pubblica intorno a' nostri disordini sociali e amministrativi, senza averla riformata prima intorno al valore de' presenti partiti politici; come dubito che i radicali di Manchester avrebbero potuto veder discussa ed attuata taluna delle loro proposte, se essi non avessero aderito più o meno, riformandolo in qualche cosa, al partito de' liberali inglesi.

Ma pur troppo non è imminente il trasferirsi e l'influire della scuola positiva e radicale italiana, nella nostra vita pubblica; né il giorno in cui questo titolo di radicale esprima coscienza pratica e profonda, e non bandiera sventolata per gradire. Vedremo, sembra, ancora per un pezzo, dati per liberalissimi vecchi residui di repubblicani cauti e giuranti fede alla monarchia; o vecchi banditori per gala di frasi politiche, vecchi ruminatori qui per abito inconsapevole delle dottrine francesi e belgiche del 1830, gli ultimi dottrinarii de' governi prettamente borghesi. Vedremo forse per un pezzo ancora riformare secondo che dettano i nervi e le dottrine del ceto che governa, più che secondo gl'interessi di tutti ricercati con pazienza. Vedremo, chi sa, la legislazione penale riformata ancora, per contentare un piccol gruppo di giuristi, con gli occhi fissi, non già nelle nostre statistiche, ma negli scienziati d'altre nazioni, spesso impotenti in quelle. Ed i legislatori trovar più breve il fingersi in mente e profetizzar nelle leggi un popolo futuro, anzi che studiare il loro, e provvedere ad esso, quale si mostra, e quale lo vede ogni osservatore. Finché i ceti non considerati nella legislazione non saliranno, votando o no, sino a saper dire ciò che vogliono, o i promotori di riforme amministrative e sociali non diverranno apostoli intesi ed efficaci a farsi seguire dal voto,

durere la distrazione di chi la in su, la svogliatezza e la mala voglia di chi è sotto; e così la gran resistenza che trovano ora le ruote che gira il governo, nell'ambiente che esse vorrebbero muovere, e che spostano a stento. E questo in pace, e mentre economicamente il paese senza dubbio si rifà e migliora. Che accadrebbe tuttavia se quella discordanza tra due ceti scoppiasse a un tratto in tempi più sfortunati?

L'aspettazione del rimedio non può essere abbreviata, io penso, da nuovi votanti inconsci, per vecchi o nuovi partiti; ma piuttosto da una serena ed operosa rappresentazione che si faccia a tutto il popolo italiano delle sue condizioni reali. La ricerca e la rappresentazione debbono essere lunghe e pazienti, perché le sintesi finali possano scoppiar mature, i rimedii sembrare accettabili, i convincimenti mutarsi in azione vistosa ed armonica di uomini popolari; la sola forma d'azione pubblica efficace tra popoli meridionali ed artistici, ai quali forse così si può far fare più cammino in un lustro, che non si potrebbe in molti ai più lenti.

Quest'opera può diventare il contenuto di qualunque dei partiti politici presenti, sebbene io pensi che quello caduto il 1876 potrebbe più facilmente ravvivarsi di essa. Ad ogni modo quando io non ho potuto più combattere per quello, tu sai ch'io ho pensato di poter fare il mio debito di cittadino volgandomi a studiare i fatti della nostra vita sociale ed amministrativa. Ho rinfrescate alcune impressioni passate, ho considerato quel che altri avea scritto, ho guardato intorno a me; ed ho cercato più vie per riuscire a guardar più lontano. Ho frugato a lungo in una miniera, preziosa a chi s'avvezzi ad entrarvi con serenità; in quelle parti dei giornali quotidiani, dove, massime ne' più modesti, la vita del paese è quasi involontariamente rivelata da' cronisti. Non si può immaginare quanto possa giovar questa maniera di ricerca a chi si faccia una disposizione obiettiva di mente, e non si ritrovi nel vivo della lotta politica.

Or se io potessi riuscire, con questo Saggio, solo a far dubitare di alcuni dogmi de' nostri politici e legislatori; a destare in qualcuno la voglia di ricerche sociali ulteriori, a convincere taluno che questo popolo, come qualunque popolo, è un organismo vivo e complesso, da studiare però come corpo vitale, e non da misurare ed ammirare, come una statua, nelle esterne proporzioni; se questa lunga interrogazione che m'ho fatta su quel che vedo intorno, per alcuni anni, potessi vederla rifar da molti per conto loro, così schietta, e più conclusiva della mia, già sarei contento della mia fatica, qualunque fosse per esser la sorte delle proposte a cui mi son venuto formando.

*Napoli, 1 marzo 1880.*

P. S. Rileggendo questa lettera, un anno dopo scritta, ritrovo te deputato del Centro, i problemi italiani maggiori, sociali ed amministrativi, messi a dormire peggio di prima, ed accinti i legislatori ad una corsa nelle riforme politiche, con cui si vuol sapere, da elettori tuttora ignoti, quel che gli eletti di adesso non fanno.

Con siffatta maniera di progresso, come questo mondo su cui procediamo così dritto innanzi, e poi una palla, e permesso sospettare; anche senza ironia, che si riesca ad un giro; e si possa un di ritrovarsi al punto di prima. Ad altri sarebbe parso invece, che i tempi e l'esperienze nostre consigliassero agli italiani di ricercare piuttosto un po' meglio il terreno su cui ci moviamo, per fondarvi tanto ingiù quanto vi si ritrovi ben sodo, e di là salire in su, *excelsior*; anziché correre innanzi come facciamo, terra terra, sopra tracce altrui mezzo sciupate.

Io non so predire ora le tue inclinazioni. Questo augurio alla patria ed a te, che, tra le generazioni politiche che ad ogni Legislatura son tratte a vita, e cadon tra' fossili le più, come muta l'ambiente esterno, possano ancora sorgere dalle viscere del paese e lampeggiare alla superficie alcuni eletti, che rompano le solite serie; e sian pari a que' filoni eruttivi, che segnano insieme la più vecchia e la più recente vitalità del nostro pianeta. Originali tra gli strati dei fossili, rammentatori a quei che sono per divenirli della origine schietta, ignea e vitale di questa terra, su cui tutto il resto non fa che volgere e trapassare. E se il paragone t'è oscuro, sappi che l'ho fatto apposta per invogliarti a leggere appresso.

Augurandomi di ritrovarti sempre, come prima, tra quegli originali, ritorno dopo un anno a dirti  
*15 marzo 1881.*

tuo affezionatissimo

**Pasquale Turiello**

### **Avvertenza a questa seconda edizione**

Oltre il Proemio seguente, che mancava alla prima edizione, questa contiene, per più d'un terzo del volume, fatti e considerazioni in gran parte nuovi, pur conservando sostanzialmente l'ordine e le opinioni espresse nella precedente. Da allora ho più specialmente studiati due punti, pe' quali il lustro trascorso dopo il 1882, quando fu pubblicata la prima edizione, mi è parso più fecondo d'insegnamenti, per quegli italiani che abbiano l'abito d'osservare intorno a sé. Il primo punto è la necessità ed il modo della nostra espansione nazionale fuori i nostri confini; argomento che già trattai nell'ultimo capitolo, il 1882; ma che merita più larga considerazione dopo il nuovo periodo di storia italiana cominciato con l'acquisto di Massaua il 1885, e col crescere della nostra emigrazione. L'altro punto è la decadenza della nostra forma di governo parlamentare, la quale decadenza ha fatto tanto cammino, che essa impensierisce ormai quasi tutti gl'imparziali; cioè tutti quelli che non avrebbero bisogno, per valer qualcosa, di questa forma che ha preso tra noi il governo rappresentativo.

Ho tenuto conto speciale delle osservazioni benevoli fattemi, alla pubblicazione del libro, dall'on. Villari, dal prof. Mariano, dal sen. Artom. Ad essi, e ad H. Taine, all'on. Bonfadini, al prof. Lombroso, all'on. De Zerbi, al Garofalo, al Torraca, al Tallarigo o ad altri, che accolsero con più favore che non meritassero questi studii sulla mia patria, debbo pubbliche grazie. Inoltre debbo a tutti loro l'essermi confortato di saper ch'io era sulla buona via; onda son tornato con affetto sul presente lavoro.